



Tutte le parole del **silenzio**

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

È paradossale il silenzio: per parlarne bisogna romperlo. E, invece, per ascoltarlo, bisogna che tutto, attorno a noi e dentro di noi, taccia. Ed è ambiguo il silenzio: a volte è colpevole e grida vendetta al cospetto di Dio, a volte è sacro e «grande». Lo è anche la solitudine, sua compagna abituale: può essere imposta e perciò subita con disumana sofferenza, o può diventare intima comunione con Dio. Chi sta da solo in silenzio ne attraversa entrambe le dimensioni, quella negativa e quella positiva, sperimenta sulla propria pelle il peccato e la grazia della solitudine e del silenzio. Anche quello, spesso incomprensibile, di Dio.

San Francesco, che certo non si può accusare di essere stato un asociale, credette di poter tenere assieme gli opposti: silenzio e parola, solitudine e fraternità, contemplazione e azione, Maria e Marta (cf. Lc 10,38-42), in un precario equilibrio costantemente da ricercare, ma certo non da risolvere una volta per tutte scegliendo l'uno piuttosto che l'altro. Perché con entrambi i polmoni l'uomo respira.

Il suo confratello Antonio di Padova la pensò allo stesso modo. Vorrà pur dire qualcosa che gli eremi francescani della Toscana – Montecasale, Cerbaiolo e La Verna – mostrino tutti e tre una supposta cella dove avrebbe soggiornato il

Se silenzio e solitudine devono «essere rotti», lo si faccia unicamente per incontrare i fratelli e le sorelle e ritrovare, nelle loro storie, Dio

nostro Santo! Del resto, non ci dovrebbe stupire più di tanto che il Santo di cui si conservano a Padova come preziosa reliquia l'apparato vocale e la lingua incorrotta, che predicava instancabilmente alle folle, fosse altresì un *eremi cultor*, un cultore dell'eremo, come lo definiscono le antiche biografie. Se è vero che la solitudine è la possibilità, la condizione della fraternità. Così come il silenzio è la possibilità, la condizione della parola. Colui che nella sua breve vita francescana proferì molte parole, e altrettante ne scrisse nei suoi *Sermoni*, sapeva bene che il silenzio non nega la parola, nega la chiacchiera, come avrebbe poi ribadito il filosofo Heidegger. Allo stesso modo per cui saper stare da soli è il preambolo della relazione con gli altri, come confida la protagonista femminile del film di Wim Wenders, *Il cielo sopra Berlino*, all'uomo che ama: «Oggi finalmente sono davvero sola, ora noi due siamo più che due».

La nostra mente è abitualmente un flipper, e il nostro cuore l'affollata sala d'attesa di una stazione. Anche nella Chiesa siamo tentati dall'«eresia



Il silenzio, tema di questo mese associato alla Toscana, non rappresentava per Antonio una semplice e agognata pausa. Per lui, restare solo e in silenzio significava essere presente a se stesso, ai fratelli, alle sorelle e a Dio.

dell'azione», come già papa Pio XII, nel 1950, aveva definito l'agire che è pago di se stesso e senza radici nella grazia di Dio. Ma silenzio e solitudine non rappresentano per Antonio una semplice agognata pausa, una ricarica spirituale in mezzo alle mille incombenze che intasano le nostre giornate. Anche, ma non solo e non principalmente. È essere presente a se stesso, ai fratelli, alle sorelle e a Dio: possibilità per l'accoglienza e l'ascolto, rimanere senza parole davanti al mistero degli uni e dell'altro, spazio e tempo che si riempirà da sé spontaneamente. È attendere con fiducia quella parola, proprio quella, che ci «contiene». E far sì che le relazioni non ci servano solo per stordirci. Silenzio e solitudine, che Antonio ricercherà fino all'ultimo, fino alla casetta sul noce di Cam-

posampiero come gli antichi stiliti orientali, per essere certi di chi siamo veramente, e chi siano altrettanto veramente gli altri: quando, prima delle nostre azioni, siamo, semplicemente siamo davanti a Dio. *Solus cum solo*, sentenziavano gli antichi, da solo con il Solo.

Se poi, a un certo punto, il silenzio e la solitudine devono proprio «essere rotti», allora che lo si faccia unicamente per incontrare i fratelli e le sorelle, e ritrovare lì quel Dio che abita nelle loro storie ed esperienze.

M





Montegiovi

Dove il silenzio si fa

di Sabina Fadel



speranza

Un grande polmone verde adagiato sull'Appennino tosco-emiliano. La foresta del Casentino è ancora oggi una zona incontaminata, poco battuta dal turismo di massa che alla sua bellezza intensa ma discreta preferisce quella più appariscente di altre località. Con i suoi profondi silenzi, questo luogo ha da sempre favorito la spiritualità: tra queste montagne san Francesco ha camminato a lungo e a lungo ha sostato in pertugi che gli permettevano di ristabilire quel dialogo con Dio così necessario a sostenere tutto il resto. No, non è per caso che questo spicchio d'Italia ha visto nascere alcuni dei luoghi di spiritualità più conosciuti: il santuario della Verna, l'abbazia di Vallombrosa, il monastero di Camaldoli. E, mescolati a loro, sparpagliati come briciole di una preghiera umile che intesse la vita quotidiana, ci sono eremi e piccole Pievi, conventi nascosti e monasteri senza tempo. Come quello in cui vive da circa trent'anni la Fraternità della Speranza. Siamo a una quindicina di chilometri da Arezzo, in località Montegiovi. Qui il silenzio è rotto solo dai suoni della natura in cui il complesso del monastero – una chiesetta e la casa abitata dalla comunità con la piccola foresteria – è immerso. Fondatore e anima della comunità monastica è frater Stefano Leoni. «La nostra è, per scelta, una comunità di ispirazione monastica di piccole dimensioni – spiega –: in questo momento siamo solo in cinque tra monache e monaci. Età media, 40 anni. Abbiamo gli Statuti e anche una Regola approvata dalla Chiesa, ma tutto è molto semplice, fondato sulla condivisione di vita, il silenzio, la sobrietà e la preghiera. Viviamo del nostro lavoro: c'è chi insegna, chi fa l'impiegato amministrativo, chi scrive icone, chi dirige una cooperativa sociale.

«Antonio 20-22» è il progetto che celebra gli otto secoli della vocazione francescana del Santo e del suo primo arrivo in Italia. Dalla Sicilia, dove naufragò, Antonio raggiunse Assisi e poi Padova. Seguendo il suo itinerario, continuiamo anche noi a risalire l'Italia, associando a ciascuna regione attraversata a suo tempo da sant'Antonio un tema che gli fu caro (per la Toscana è il silenzio) e vivendo in essa una tappa significativa alla quale, per il momento, è possibile partecipare online.

www.antonio2022.org



Siamo convinti, infatti, che per poter parlare al cuore delle persone che incontriamo dobbiamo dividerne appieno la vita». Qui l'unità è un'attitudine che favorisce anche l'adozione di segni ecumenici, come le icone che accolgono chi entra nella Pieve e rimandano alla spiritualità orientale, o la Parola sempre aperta che collega idealmente alla Chiesa della Riforma.

Tutto questo ha preso origine circa trent'anni fa, da un giovane che sentiva forte in sé la chiamata a vivere in solitudine e silenzio, in una forma di vita eremitica. «Quel giovane ero io – confida frater Stefano – e ho vissuto in questo modo per una quindicina d'anni: non cercavo fratelli e sorelle, non volevo fondare alcuna comunità. Vivevo tra queste mura, lasciando però sempre aperta la porta all'accoglienza di chiunque volesse trascorrere un periodo di silenzio o trovare un po' di pace in un momento difficile. In casa con me a periodi sono vissuti ragazzi in affido, migranti... Chiunque arrivava era il benvenuto. Vivevamo di ciò che c'era, a volte solo di un piatto di minestra». Ma questa presenza, semplice perché semplificata, in poco tempo è diventata un segno concreto di una presenza Altra. E così le persone pian piano hanno cominciato ad avvicinarsi per poter restare. «Il primo fratello veniva a trovarmi perché abitava qui vicino – ricorda frater Stefano –. Un giorno ha scelto di non andare più via. Sia io, in origine, che i fratelli e le sorelle che sono arrivati dopo abbiamo sempre cercato, infatti, di non fare della vita contemplativa un nido in cui chiuderci, ma, al contrario, un'esperienza di Chiesa che opera, lotta e spera ovunque ci siano persone che operano, lottano e sperano. Anche per questo sin da subito abbiamo scelto di inserirci nella Chiesa locale, affinché la nostra esperienza non fosse il





frutto di una spiritualità disincarnata».

La giornata della Fraternità è scandita dalla preghiera. «Preghiamo insieme al mattino, pomeriggio e sera, in orari stabiliti in modo tale da favorire la partecipazione di tutti i fratelli e le sorelle e così pure delle persone che vogliono unirsi a noi. Così, ad esempio, l'ora media è alle 15, quando tutti sono rientrati dal lavoro, mentre la preghiera serale è alle 21, dopo cena, per permettere anche a chi viene da fuori di arrivare in tempo». Le richieste di entrare in comunità sono continue, racconta ancora frater Stefano «ma tutto avviene con molta calma, senza tappe predefinite. Vogliamo che sia il Signore a scegliere i tempi giusti per ciascuno».

La presenza di san Francesco qui si respira nell'aria, dicevamo all'inizio. Anzi, si legge fin dalla prima frase della Regola della Fraternità: la Regola è vivere il Vangelo... «Sì – ammette frater Stefano – il passaggio di Francesco in queste terre ha lasciato un segno indelebile anche a secoli di distanza». E, proprio come avvenne per il francescanesimo delle origini, ben presto anche ai consacrati della Fraternità si sono affiancati laici non consacrati e famiglie. «Tutto è cominciato grazie a sant'Antonio – dice frater Stefano sorridendo –. Una ventina d'anni fa abbiamo messo in piedi con un gruppo di giovani un musical proprio sulla vita del Santo, *Finalmente ti vedo*, che abbiamo portato anche a Padova, dando vita a una vera e propria compagnia teatrale, la Compagnia della Speranza, che avrebbe dovuto sciogliersi terminata l'esperienza. In realtà, ci siamo resi conto che



quanto realizzato ci aveva unito in profondità e così la Compagnia, che di teatrale non ha più niente, ora ci affianca, nello stile dei terziari francescani».

Certo, vivere il silenzio in un posto baciato da Dio come questo può apparire relativamente facile. Ma chi è costretto a fare i conti con un rumore assordante che accompagna la quotidianità, come può immergersi in questa dimensione? «Tecniche per raggiungere il silenzio ce ne sono molte – risponde il monaco –. Per questo, piuttosto che concentrarsi su di esse, è meglio vivere esperienze che suscitino la sete di silenzio. È quanto noi cerchiamo di fare con chi viene a trovarci. Anche in questo caso si tratta di piccole cose: dire qualche parola in meno, stare insieme in silenzio di fronte all'eucaristia, offrire a qualcuno che soffre un abbraccio invece di tante frasi... Pure la preghiera qui da noi non ha una conclusione: i monaci e le monache si allontanano mentre ancora la musica che ci ha accompagnato continua, prolungando in questo modo un clima di contem-

plazione all'interno del quale si fa esperienza di un desiderio. Così accade che i nostri ospiti, giorno dopo giorno, arrivino sempre prima alla preghiera e vadano via sempre più tardi. Le tecniche per fare silenzio si apprendono e si abbandonano facilmente; la sete di silenzio, una volta che l'hai avvertita, non la scordi più. Succede anche con i giovani. Con loro è molto facile fare "preghiere di festa": suonare la chitarra, cantare... Bello, certo, ma il rischio è che quando tutto ciò è finito un ragazzo debba cercare un'altra festa e poi un'altra e un'altra ancora. La preghiera nel silenzio, invece, aiuta i ragazzi a connettersi con se stessi e a placare la loro anima inquieta senza spegnere l'inquietudine della ricerca. Se poi si accompagna all'ascolto vero e a poche parole di apprezzamento per la loro vita, lascia un segno profondo. Non ho mai visto giovani andare via da qui tristi o annoiati. L'esperienza del silenzio è un'esperienza di fede profonda, che dona una gioia grande di cui si avvertirà per sempre una grande nostalgia». **M**

LA CARITÀ NON HA CONFINI

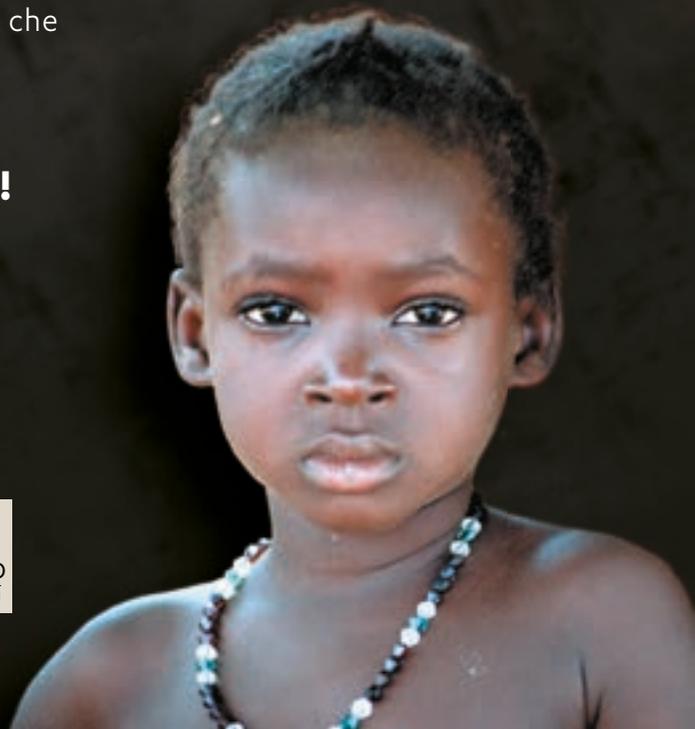
**Grazie al tuo sostegno
saremo lì dove c'è bisogno!**

In questo tempo di pandemia **ci troviamo davanti ad una vera e propria emergenza sociale.**

Ogni giorno molte persone bussano alla porta del nostro **Convento**, della **Caritas** e del **Pane di sant'Antonio**. Per noi frati, dare un aiuto concreto a quanti sono in difficoltà economica, oltre che spirituale, è una priorità.

Ma non solo. Quest'anno per il 13 Giugno abbiamo deciso di aiutare i bambini di strada di Koudougou in Burkina Faso. Suor Luigina potrà così accogliere le "sue" bambine in una casa vera e propria, che permetta loro di avere un futuro di speranza.

**Con un piccolo gesto
puoi fare molto. Grazie di cuore!
Per inviare la tua offerta,
utilizza il bollettino postale
allegato alla rivista.**



La scuola in carcere è occasione di riscatto e di riparazione. Dona speranza e permette un nuovo inizio. Per questo Caritas sant'Antonio ha deciso di sostenerne una, in questi tempi di pandemia in cui ricominciare è davvero importante. Per tutti.

di **Sabina Fadel**



A scuola tra le

Mettiamo subito in chiaro una cosa: la riabilitazione dei detenuti non è solo un dovere costituzionale (l'articolo 27 della nostra Costituzione recita infatti testualmente: «Le pene... devono tendere alla rieducazione del condannato») ma soprattutto una convenienza per lo Stato e quindi per noi. Lo dicono i dati: attualmente, il 68 per cento dei detenuti, una volta uscito dal carcere, torna a delinquere, percentuale che cala drasticamente al 19 per cento tra quanti nel periodo della reclusione hanno potuto usufruire

di formazione e di opportunità lavorative. Lo hanno capito molto bene nella casa circondariale di Sollicciano, quartiere della periferia ovest di Firenze. Qui, da oltre vent'anni è infatti attiva una sezione del Russell-Newton, Istituto di istruzione superiore tecnica e liceale di Firenze Scandicci. «Fino qualche anno fa, le sezioni erano addirittura due – spiega la dirigente scolastica Anna Maria Addabbo –: amministrazione finanza e marketing, e costruzione ambiente e territorio. Ora c'è solo il secondo, perché più professionalizzante e più adeguato alle prospet-

ve lavorative degli studenti». «Insegnare in carcere è un'esperienza molto intensa – continua la preside –: gli studenti, di varie nazionalità, provenienze geografiche ed età (numerosi i giovani), sono motivati, attenti, partecipano con entusiasmo alle lezioni e sono davvero rispettosi dei docenti. Parecchi sono coloro che non hanno mai frequentato prima una scuola superiore, ma non mancano nemmeno i laureati che ora seguono i corsi perché li considerano più professionalizzanti in vista del reinserimento lavorativo post-carcerario. Tutti chiedono ai



MANUEL FABÁ / ADOBE STOCK

sbarre

docenti di poter studiare di più, di poter frequentare anche altri percorsi formativi oltre a quello nel quale sono inseriti. Così più volte abbiamo organizzato un corso sulla conservazione e il trattamento degli alimenti, obbligatorio per chiunque operi a vario titolo nelle cucine, garantendo così sin da subito ai nostri studenti la possibilità di lavorare nella mensa della casa circondariale, partecipando in tal modo più attivamente alla vita della comunità carceraria e ottenendo un sostentamento economico». Qualche anno fa, gli studenti del carcere hanno

partecipato anche a un concorso per giovani scrittori, che hanno vinto grazie alla capacità di dare voce con rara sensibilità alle loro storie di sofferenza, alla loro nostalgia, ai rimpianti e ai rimorsi per gli errori compiuti. «È stato un percorso empatico importante e arricchente per tutti, studenti e docenti» conclude la professoressa Addabbo.

«Per i nostri allievi venire a scuola è davvero importante – riprende la preside –. Perché la scuola apre futuro, dona la possibilità di un riscatto dall'errore. Ma anche perché permette loro di trascorrere qualche ora fuori dalla cella, nell'area che la casa circondariale ha riservato allo scopo, dove, oltre alle aule, sono attive una biblioteca e una sala informatica. Le aule sono coloratissime: sulle pareti spiccano i murales dipinti dagli stessi studenti. Anche il solo passare dal grigio della cella a quei muri colorati può cambiare la giornata».

Grazie ai Piani operativi nazionali, gli spazi scolastici sono stati dotati di una strumentazione tecnologica di base, costituita da alcuni tablet e un carrello per la loro ricarica. Materiali troppo esigui per garantire una formazione adeguata ai tempi. Anche durante il covid è stata molto dura. Se gli studenti di un normale indirizzo di scuola superiore, infatti, hanno faticato non poco con la didattica a distanza, tra le celle del carcere è stato drammatico. E ciò, nonostante i docenti abbiano garantito quasi sempre la loro presenza, vista l'impossibilità di operare in remoto per chi è detenuto, non potendo usufruire di collegamenti alla Rete. «Una delle necessità più impellenti per i nostri "ragazzi" è proprio l'in-

cremento della digitalizzazione. Per tale motivo, il supporto offertoci da Caritas sant'Antonio in questo tempo di pandemia è particolarmente prezioso» sottolinea la professoressa Addabbo.

Caritas sant'Antonio, infatti, grazie all'aiuto dei nostri lettori donerà alla scuola del carcere alcune lavagne interattive multimediali, utilissime sia in caso di didattica a distanza sia per uno studio quotidiano al passo con le esigenze del mondo scolastico e lavorativo di oggi. Inoltre, verrà rinnovato il parco computer presente, abbastanza datato, implementandolo anche di software specifici per l'indirizzo carcerario, come autocad.

Quello del carcere è davvero un mondo a sé, duro ma anche ricco di un'insospettabile umanità dolente. «Tutte le volte che mi reco alla casa circondariale – conclude la dirigente – avverto un senso di colpa verso le persone ristrette che immagino siano giunte a compiere scelte sbagliate anche perché non hanno mai avuto in precedenza la possibilità di fare un'esperienza scolastica, di avvicinarsi alla cultura, di sviluppare relazioni, di entrare anche nel mondo delle regole e del rispetto reciproco, del rispetto dei tempi. La mancanza di un'esperienza scolastica ha senz'altro contribuito a indirizzare la vita di queste persone lungo percorsi sbagliati. Per questo oggi la scuola per loro è fondamentale. È non solo occasione di riscatto, ma anche di ripensamento del proprio essere e di prospettiva di un futuro diverso».

M

Segui il progetto su www.caritasantoniana.org



di fra Danilo Salezze

Sul monte il

«Il monte, a motivo della sua altezza, raffigura la sublimità della vita santa, alla quale il predicatore deve salire per la scala del divino amore, abbandonando la valle delle cose temporali: e lì troverà il Signore».

*Sant'Antonio,
II Domenica di Quaresima*



«**D**ai facciamo un salto fino alla Verna». Nessun francescano che risalga da Assisi lungo la E45, quando arriva a Pieve Santo Stefano, la «Città del diario», è esente dal desiderio di tornare al santuario della Verna, tra la verde Bibbiena, cuore del Casentino, e i vertiginosi strapiombi del monte Penna, dove

san Francesco il 24 settembre 1224 ricevette le Stimmate.

Vi si sale tra la magia delle foreste casentinesi di faggi e abeti per capire meglio il senso della fatica di san Francesco e di frate Leone arrivati a quel «crudo sasso» con i mezzi di allora. Noi ora ci si arriva in mezz'ora, ma aveva ragione il conte Orlando quando, donando la

Signore si fa vedere



FABIO SCARSATO

montagna a Francesco, la definiva ottimo luogo di solitudine e di penitenza.

Ma perché san Francesco parte da Assisi, già malaticcio, e cammina fino a lassù per più di 100 chilometri? Semplice: per «vedere» il Signore. Silenzio, vento, verde, freddo, ascolto e attesa di Dio, questa mi è sembrata la Verna quando a

più riprese sono stato ospite di quella comunità di frati austeri e accoglienti, custodi di una memoria sempre viva. Ricordo fra Sabatino, guida dei pellegrini, e il suo puntuale gustoso epiteto con cui apostrofava il diavolo che in questo luogo aveva tentato il Poverello.

Accanto alla chiesetta delle Stimmate, una più piccola, quasi

una nicchia, detta «di Sant'Antonio di Padova», anche lui, secondo la tradizione, arrivato fino in cima al santo monte. Quando e perché? Sant'Antonio ha partecipato senz'altro alla canonizzazione di san Francesco, il 16 luglio del 1228 ad Assisi, e poi ha fatto ritorno verso il Nord Italia, dove era ministro dei frati. Fu anche lui rapito, tra i primi, dal bisogno di rivivere momento e luogo in cui Francesco non solo aveva incontrato il Signore, ma si era per grazia immedesimato in Lui. Non ci sono documenti certi di questo pellegrinaggio di Antonio, ma io penso che il Santo di Padova, dopo la prima esperienza di eremo a Montepaolo, in Romagna, la sosta contemplativa nelle grotte di Brive, nel Meridione della Francia, e dopo tante notti in preghiera solitaria, avesse ormai nel proprio Dna la certezza che è sul monte, cioè nel ritiro e nel silenzio, che avviene l'Incontro per cui si vive. Sul monte Dio si fa vedere, sempre, come avvenne per Abramo e Isacco in quella passeggiata in salita di «dura» fede (Genesi 22,14).

Ai confratelli della Verna, anche loro provati in questi giorni dalla pandemia, il nostro affetto e la nostra preghiera per questa «stimmata» che accomuna anche loro a tanti, troppi, uomini e donne nel mondo. **M**



Di qui passò sant'Antonio

di fra Fabio Scarsato



BRUNO FRIGNANI

Alla scoperta degli eremi de La Verna, Cerbaiolo e Montecasale, nella provincia di Arezzo, dove, secondo la tradizione, sant'Antonio sostò nel 1221, nel corso del suo cammino verso Montepaolo.

La faccenda rischia di assomigliare troppo a tante altre leggende metropolitane per essere vera! Quanti alberi si contano in Italia, sotto le cui chiome ombrose ebbe a riposarsi Garibaldi? Che avrebbe così trascorso la sua vita di combattente piuttosto a schiacciare più riposanti e innocui pisolini. Forse ora un po' di meno per noi orfani di storie e slegati da qualsiasi territorio perché virtualmente *global*, ma quante lapidi sparse per l'Italia ci avvisano che «qui riposò...», «là sedette...», «dietro l'angolo *incontraronsi...*», «su questo letto *dormitte...*? Noi non abbiamo più bisogno di marcare i luoghi, che attraversiamo distratti perché iperconnessi sempre con altro e altrove, per cui non capiamo che motivo ci sia di segnalare se in questo palazzo visse qualcuno di più o meno noto, e tanto meno se un santo dormì o meno in una delle celle di questo convento. Pie tradizioni a uso e consumo dell'autocelebrazione di un luogo, solo questo.

Lo stesso pregiudizio potrebbe riguardare sant'Antonio di Padova e gli eremi francescani della Toscana orientale, ai confini con Emilia, Marche e Umbria: La Verna, Cerbaiolo (comune di Pieve Santo Stefano) e Montecasale (comune di Sansepolcro), tutti e tre in provincia di Arezzo. E tutti e tre tuttora e orgogliosamente con una cella, interna o esterna, detta senza ombra di dubbio «di sant'Antonio di Padova». Un breve ripasso di storia francescana, però, può aiutarci.

Fuor di dubbio che questi eremi, come li possiamo vedere e visitare oggi, persino innamorandocene, non sono esattamente gli stessi che furono abitati da san Francesco e dai suoi compagni, e magari da sant'Antonio. Tutti quanti, più meno, nella loro conformazione architettonica e abitativa attuale risalgono al XV secolo, ai tempi di san Bernardino da Siena e del movimento francescano dell'Osservanza, pur conservando al proprio interno elementi e «pezzi» originali più antichi. Siccome sono stati abitati dai frati, o da altri religiosi e religiose francescani, quasi continuamente nei secoli fino a oggi, sono stati più volte «aggiustati» e ammodernati. L'eremo del Cerbaiolo, per esempio, è stato quasi completamente ricostruito dopo i danni subiti durante la Seconda guerra mondiale. Per provare a immaginarci la *location* ai tempi di Francesco, dobbiamo con un po' di fantasia cancellare fundamentalmente gli edifici attuali e «vedere» alcune grotte o qualche precedente rudere, riadattati alla bell'e meglio con frasche e

Cerbaiolo

La chiesetta costruita sulla grotta dove avrebbe soggiornato sant'Antonio, presso l'eremo del Cerbaiolo (AR). Nella pagina seguente, Altichiero da Zevio, *I compagni di san Giacomo davanti al re di Spagna, poi gettati in carcere*, cappella di San Giacomo, Basilica del Santo a Padova, 1375 circa, particolare.

ZOOM**Davanti al re di Spagna**

La sosta artistica e spirituale di questo mese percorre un'altra raffigurazione affrescata della cappella di San Giacomo, che gli esperti ascrivono, pur dopo studi e dibattiti, all'affrescatore veronese Altichiero da Zevio.

La troviamo, una volta superata la soglia della cappella, sulla parete di destra, nel registro superiore, due mezze lunette a cavallo di un'ampia e alta monofora dalle strombature a sua volta decorate. In quel punto siamo in grado di meravigliarci per l'episodio de *I compagni di san Giacomo davanti al re di Spagna, poi gettati in carcere*, sempre sulla scorta della *Legenda Aurea* di fra Jacopo da Varazze.

Che cosa ci regala la creatività di Altichiero, altra genialissima e cruciale personalità artistica di fine Trecento? Egli narra per noi, nella parte sinistra, il momento in cui la regina Lupa, in modo proditorio, consegna i discepoli dell'apostolo Giacomo nelle mani del crudele re di Spagna, il quale li getterà nella prigione, raffigurata alla destra della monofora. Traspare da subito la personalità dell'artista veronese che delinea i palazzi in una prospettiva angolare e scorciata che ne aumenta la percezione volumetrica, la concretezza, permettendo a lui di disporre e usare i colori sfruttando anche le ombre per evidenziare le direzioni architettoniche, nonché la costruzione delle figure dei protagonisti. La stessa tavolozza cromatica differisce da quella di Jacopo Avanzi: qui sono più presenti toni chiari e rosati, modulati sapientemente con giochi d'ombre e luci per dare evidenza alle pareti e per modellare i personaggi non più con i nervosi e scuri contorni di Jacopo, bensì attraverso masse cromatiche e i trapassi graduali dei piani e dei giochi d'ombra. Questi particolari

marcano un netto cambio di registro stilistico, che testimonia la paternità di Altichiero di tutta la parete ovest della cappella. Che cosa portiamo a casa, ancora una volta, dopo questo excursus artistico? Valicando le influenze immaginifiche dell'affresco, Altichiero ci ha trasportati nell'istante disponibile e assorto del silenzio curioso e attento, seguendo le vicissitudini dei discepoli di Giacomo. Il nostro occhio interiore ha goduto di questa tappa riflessiva, ammansendo così il disordinato e sospeso dialogo segreto con noi stessi, valorizzando le vicende di un ingiusto imprigionamento subito da parte di discepoli interessati solo a onorare l'apostolo martirizzato. L'intuire che ci appartiene guadagna così commozioni intime ulteriori, basi sicure per riavviare, motivati, la nostra rotta nella vita, nonostante le sue complesse e imprevedibili avversità.

fra **Paolo Floretta**



GIORGIO DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

sassi, qualche capanna un po' più strutturata, una piccola e povera chiesetta, nella maggior parte dei casi di proprietà di un monastero benedettino e già luogo antico di eremitaggio. Dei conventi, perciò, per modo di dire.

Francesco d'Assisi, parlando di questi eremi, ne identifica di fatto due scopi, compresenti e sovrapponibili tra di loro. Prima di tutto, in perfetto accordo con la tradizione spirituale cristiana, luoghi adatti alla solitudine e al silenzio, per cercare con tutte le proprie forze un incontro intimo, speciale, con Dio. Dall'altra, gli eremi fungerebbero da ospizi o «stazioni», punti di sosta e autentici *bed & breakfast* lungo il cammino per i frati itineranti, luoghi in cui sostare negli spossanti spostamenti a piedi per l'Italia, per fare spiritualmente «il pieno», per concedersi quei momenti prolungati di silenzio e preghiera che mancano invece lungo la strada, per curare ferite e malattie, per rifocillarsi, riposare ed eventualmente poter morire cristianamente, comunque una delle poche occasioni per i frati, a parte le grandi convivenze dei capitoli, per incontrarsi e conoscersi. Infatti, i nostri tre eremi sono a circa una giornata di distanza l'uno dall'altro, e ancora si trovano sui percorsi di pellegrinaggio che scendono da nord verso Assisi (o da sud salgono verso Padova, nel caso del Cammino di sant'Antonio). Non ci sarebbe, perciò, almeno nelle intenzioni di Francesco, opposizione tra i frati che stanno negli eremi e quelli che vanno, secondo la *Regola*, per il mondo, anzi, i frati, nell'uno e nell'altro caso, sono gli stessi, magari colti in momenti diversi della loro esperienza religiosa. E ciò, detto anche solo *en passant*, suggerisce qualcosa anche alla nostra di vita di fede... È perciò del tutto verosimile che frate Antonio abbia anch'esso fatto sosta in questi luoghi, la prima volta proseguendo da Assisi verso Montepaolo (FO), dopo il capitolo del 1221, ma senz'altro almeno di nuovo nel 1228, quando partecipa ad Assisi alla solenne canonizzazione di san Francesco e alla traslazione del suo corpo dalla chiesa di San Giorgio alla nuova Basilica, e nel contempo al capitolo generale di quell'anno; e ancora, per lo stesso motivo, nel 1230.

Aggirarci in questi luoghi, abbracciati dal silenzio e dalla natura rigogliosa che sembra volerli proteggere da sguardi indiscreti, ci può riportare ai tempi di Antonio: non ci vuole molto a immaginarcelo in profonda preghiera, e pronto a intervenire presso qualche cattivo prepotente. Sì, qui sant'Antonio c'è stato.